

Cara **U**nità**Lo show della precaria
sicuramente preparato
Ora Veltroni deve attaccare**

Cara Unità, vedo molte lettere sull'uscita di Berlusconi sulla facile soluzione per risolvere il precariato femminile, ma a me la notizia, letta sui giornali, aveva fatto un effetto diverso. Circa ventiquattrenne, laureanda: oggi con le triennali a 24 anni si è solamente molto fuori corso. In secondo luogo saltava fuori che lavorava da un anno, ma prima ancora: quando mai Berlusconi è andato in tele senza sapere che domande gli faranno? Pensavo che fosse tutto preparato, e mi ricordava dall'altra giovanetta rappresentata degli universitari romani di sinistra, che chiese a Scalfaro di dimettersi, per poi venire candidata da Berlusconi alle successive elezioni. E ora salta fuori che l'attuale giovanetta apolitica sta da un pezzo in An e già è candidata per Alemanno. Mi auguro che finalmente tutti capiscano che, come tutto quel che riguarda le apparizioni del Cavaliere, anche questa era combinata, e nemmeno troppo bene. Spero proprio che Berlusconi cominci ad ave-

re un po' di fifa. Concordo con l'approccio dialogante veltroniano, ma su questi "reality show" vorrei che Walter attaccasse di più: non offese plateali, ma a tutta forza con l'ironia.

Giuliano Bellezza

**Troppe precarie
per Berlusconi
e i suoi figli**

Cara Unità il lavoratori atipici (precari) sono circa tre milioni e mezzo, di cui oltre metà donne: il 55%, vale a dire quasi due milioni. Supponiamo che il dieci per cento di esse (200.000) abbia voglia di sfoderare un bel sorriso al Cavaliere... Si sa che Berlusconi è un tombeur de femmes e che ha la vitalità di un trentenne: ma pare improbabile che egli abbia così tanti figli da offrire alle belle e "sorridenti" precarie.

Sergio Puxeddu, Rovigo

**Dice: «Era solo una battuta»
Vogliamo affidare
a lui il nostro Paese?**

Cara Unità, il cavaliere si giustifica dicendo "...era solo una battuta!". Ma quante ne abbiamo sentite? È riuscito a dire: "...c'è la crisi della Fiat?...beh, mettiamo lo stemma della Ferrari sulla pancia...". Fa molto caldo d'estate... "portiamo i nostri anziani nei centri commerciali dove c'è l'aria condizionata...". I partigiani arrestati durante il fascismo "...erano in vacanza...". Solo alcune chicche, tralasciando le innumerevoli gaffes planetarie fatte in ogni angolo del mondo come "...turisti della democrazia..." al Parla-

mento europeo, ...le foto di gruppo con corna, lei è più bello del presunto amante di mia moglie, ecc. Oggi dice "la crisi delle banche americane ci investirà...". Tremito al pensiero della soluzione che partorisca qualora per somma disgrazia fosse chiamato a responsabilità di governo (mettiamo i nostri risparmi sotto la mattonella, non sottoscriviamo mutui se non con banche che abbiano anche televisori nel gruppo aziendale, utilizziamo carte di credito venesiane, bohl). Veramente vogliamo affidare a una persona del genere un grande Paese come il nostro?

Oreste Ferri, Ariccia (Roma)

**Incredibile: insulta ma piace
Chi è di fronte
non se ne rende conto?**

Cara Unità, leggo le reazioni alla risposta di Berlusconi e leggo anche, sempre che sia vero, che la ragazza lo ha trovato molto ironico. Se è davvero così è proprio vero che B. ce l'ha fatta davvero. Riesce a insultare, deridere, togliere dignità senza che chi ha di fronte se ne renda conto e anzi lo trova spiritoso? Sono disgustata.

A voi sempre grazie.

Daniela Ladiè

**Giustizia: sprechi
inefficienze e lentezza
Quanti problemi da affrontare**

Cara Unità, il Pg di Torino lamenta di non avere fondi per gli articoli di cancelleria. Subito dopo spende oltre 20.000 euro dei contribuenti per colloca-

re una scultura nell'androne del palazzo di giustizia. In Veneto una donna magistrato si mette in malattia per partecipare a regate veliche. A Bari un innocente viene trattenuto in carcere per più di tre mesi. Il procuratore anziché ammettere l'errore se la prende con i media. A Enna dopo otto anni dalla sentenza il giudice non ha ancora trovato il tempo di scrivere le motivazioni, per questo motivo un mafioso torna in libertà. È solo la punta dell'iceberg di una magistratura sempre pronta a mobilitarsi per difendere e/o aumentare i propri privilegi, inadeguata a svolgere con competenza e serietà il proprio importante compito. Non risponde a verità la giustificazione di mancanza di fondi. Come il fatto di Torino ben illustra, le risorse sono pari a quelle degli altri paesi europei ma si disperdono in sprechi e privilegi.

Ludovico Marasco

**Un manifesto in ogni finestra
Serve un grande tam tam
per vincere la partita**

Cara Unità, Non continuiamo con questa campagna elettorale "normale". Così vince la destra. Per ribaltare il risultato, io ho una proposta da fare. Propongo che in ogni finestra, in ogni balcone, in ogni portone di elettori di sinistra sia appeso un manifesto (un metro per un metro) del logo del partito democratico (Pd). Così facendo in ogni strada, in ogni piazza, in ogni paese, in ogni città diventi ossessivo il simbolo del Pd. serve un tam-tam con giornali, internet e sezioni di partito; a voi la palla.

Domenico Falessi -Jesi

**Replica di Daniela Melchiorre
ex sottosegretario
ora candidata del Pdl**

Caro Direttore, «In riferimento all'articolo pubblicato su l'Unità del 14 marzo 2008 mi preme sottolineare, in onore della verità e della trasparenza a cui dovrebbe essere improntato il diritto di replica, che il mio operato al Ministero della Giustizia è stato ritenuto da autorevoli istituzioni ineccepibile, tant'è che per quanto riguarda la questione della vicenda della bambina bielorusa la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha riconosciuto che la linea da me seguita era stata quella giusta e con decisione del 15 maggio 2007 ha respinto il ricorso inoltrato dai coniugi Giusto, affermando solennemente che non ci fu nessuna violazione dei diritti umani. Per quanto concerne i dati dell'indulto, è giunta l'ora che chimenti al Parlamento dica il vero, dal momento che l'unica persona a fornire pubblicamente, in una sede istituzionale, i dati reali di chi ha beneficiato dell'indulto sono stata io ed è perciò che l'ex ministro Mastella mi revocò le deleghe, salvo restituirmele dopo pochi giorni. Nonostante abbia cercato di dire questa verità laddove mi è stato consentito, pochi organi di stampa hanno riportato la versione corretta dei fatti mentre, molti altri, hanno continuato ad insistere su un mio presunto errore che peraltro non si è mai verificato.

Daniela Melchiorre
ex sottosegretario alla Giustizia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I soldati non sono un gadget elettorale

LUIGI CALLIGARIS

Un mese fa, temendo che in campagna elettorale si parlasse di tutto tranne che di ottomila soldati che fanno onore all'Italia nelle operazioni multinazionali oltremare, ho scritto un pezzo e il giornale gli ha dato il bel titolo «la politica non li lasci soli». La reazione è stata prima un assordante silenzio ma in questi giorni l'auspicio è stato fin troppo esaudito. Non solo ogni partito o facsimile ha un suo candidato militare di spicco ma il tran tran della campagna elettorale è stato bruscamente interrotto da militaresche contrapposizioni d'intenti circa il futuro della nostra presenza militare oltremare. Che pensare? Riguardo ai candidati è buona cosa immettere nella politica persone rappresentative di un ambiente troppo a lungo ignorato. Poco importa se si sia deciso di farlo perché oggi i militari godono di forte consenso e perciò attraggono voti, purché quando eletti, non li si tratti come fiori all'occhiello e sia

dato loro modo di fare ciò che finora hanno fatto, cioè servire il proprio paese. Fin qui, nulla da dire. Preoccupa invece quanto concitatamente si dice sulle operazioni oltremare quasi che le si dovesse spartire fra PD e PDL, al primo al Libano e al secondo l'Afghanistan. Non si è forse detto e ripetuto che i militari e i loro impegni sono bipartisan, cioè superpartiti, in quanto servono quell'interesse nazionale che in Italia è araba fenice? Il carnet degli impegni è stranoto. Nei Balcani i nostri soldati concorrono a far sì che la situazione non precipiti, in Iraq opera un nucleo di addestratori, in Afghanistan da qualche tempo si pone il problema se esaudire o no alla richiesta Nato di inviare più soldati e di farli combattere, in Libano il contingente italiano concorre, nella polveriera mediorientale, a evitare che vi siano altri scontri fra israeliani ed hezbollah. Perché l'Italia li manda? La risposta, scontata, è per dare credito alla sua politica estera che ha poche frecce al suo arco, ma è una motivazione quantomeno incompleta. Oltre alla politica estera, c'è per l'Italia un obiettivo problema di sicurezza che con il solo dialogo non si può soddisfare né essa può obiettivamente fronteggiarlo

da sola. Non ci vuole troppa immaginazione per capire quali e quanti rischi correrebbe l'Italia se si destabilizzasse nuovamente Balcani e Libano, entrambi sul nostro scudo di casa. Abbiamo tremato quando l'Albania è entrata in crisi e al loro confronto è un pigmeo. Più lontano è l'Afghanistan che però configura un problema complesso che la comunità internazionale ha voluto affrontare e alla cui soluzione ha deciso di contribuire l'Italia. Si può naturalmente discutere se quanto fatto finora sia stato ben fatto e cos'altro e di diverso si debba fare ma per essere ascoltati si deve contare e questo ha un prezzo. Dice un proverbio olandese, «al tavolo della politica non c'è pranzo gratis». A questo proposito vige un'implicita regola, che Cavour ha applicato nella guerra in Crimea, quella della proporzionalità inversa fra autorevolezza ed impegno, cioè quanto meno conta un paese tanto più deve impegnarsi per farsi ascoltare. Oggi, tenendo conto della gravità della sua crisi politica, se l'Italia volesse contare dovrebbe dare più di quanto dato finora. Ma ogni possibile opzione va attentamente pesata, sul piano interno e internazionale e non può essere oggetto di

MARAMOTTI



battibecchi o proclami elettorali. Nell'affannato lancio e rilancio di provocazioni, non si comprende peraltro perché il Pdl anticipi il sì alla Nato in Afghanistan senza tenere conto che se dovesse andare al governo dovrebbe fare i conti con la realtà del problema, cioè con il robusto aumento dei rischi per i nostri soldati e con le reazioni di una pubblica opinione a cui non è chiaro il perché del cambiamento di policy.

Entrambi i governi, di Berlusconi e di Prodi, hanno tenuto basso il profilo delle missioni per evitare perdite fra i nostri soldati, non basta qualche improvvisazione sul tema per cambiare la musica. Se poi sono solo fughe retoriche cosa il nuovo Governo direbbe a coloro, alleati e italiani, che hanno preso sul serio la sua volontà di cambiare? Forse qualcosa come «Scusate scherzavo!».

Occorre infine capire che l'aumento della combattività dei reparti corrispondono maggiori rischi, diversa preparazione, armi e materiali più idonei e, in definitiva, più alti costi. Forse che anche tenendo conto di questo Pd e Pdl s'impegnano ad assicurare alla Difesa un bilancio che corrisponda agli impegni? Forse che l'esercito potrà reclutare i soldati di cui ha bisogno? Forse che nel caso di duri e ripetuti combattimenti quali quelli

sostenuti da canadesi, olandesi e britannici il Governo, di qualsiasi parte esso sia, saprà tenere testa ai sondaggi? E così via, con altri forse. Non è così che si affrontano i problemi della sicurezza, della politica estera e delle forze armate e se non si sa fare meglio, si passi ad altro. Altrimenti, parafrasando il titolo del mio ultimo pezzo sui militari, sarà meglio che «la politica li lasci in pace!».

La mafia e il pericoloso silenzio dei giornali

ROBERTO CULLO

Vorrei parlare di informazione e non solo. Farò un esempio partendo da lontano. Stanotte su Rai Sat Extra è andato in onda un documento straordinario. La ricostruzione del sequestro di Aldo Moro e dello sterminio della sua scorta, ma anche e soprattutto la ricostruzione di quel contesto politico e del pensiero di Aldo Moro prima del rapimento. Un documento televisivo di rara bellezza, di una Rai che funziona bene, che se ne infischia di mode e tendenze ma che proprio per questo è moderna, in quanto autonoma dalla omologazione dilagante. Lo si deve senz'altro al Presidente Petruccioli, a Carlo Freccero, il Presidente di Rai Sat e Marco Giudici, il diret-

tore di Rai Sat Extra, per averci creduto. E ai due giornalisti che hanno condotto l'inchiesta, Lucia Annunziata e Stefano Folli. Hanno scavato, sono tomati, trent'anni dopo, sui luoghi della storia. Via Mario Fani, Piazza del Gesù, Via delle Botteghe Oscure, Via Caetani, il Parlamento. Un grande giornalismo d'inchiesta, che sprigiona ossigeno, aria pulita, unito alla intelligenza e al coraggio di dirigenti televisivi dotati di sensibilità. Il giorno prima della messa in onda del documentario, però, in un'aula di un tribunale di Napoli era in corso il processo al clan dei Casalesi, una delle più pericolose famiglie camorriste della Campania. Nel corso del dibattimento uno degli avvocati del clan prende la parola e leg-

ge una sorta di comunicato dei camorristi pieno di minacce alla scrittore Saviano, alla giornalista Capacchione e al giudice Cantone. Un fatto inaudito, che ha visto la reazione immediata e unanime del mondo politico. Diamo un'occhiata a come questo fatto clamoroso viene riportato dai giornali italiani: il *Corriere della Sera* e la *Repubblica*, i due quotidiani principali del Paese pubblicano poco più di un trafiletto a pagina 21 (sì, tutti e due a pagina 21). La *Repubblica* si salva pubblicando un articolo di Saviano con richiamo in prima. La *Stampa* relega la notizia a pagina 22. Il *Messaggero*, dello stesso gruppo editoriale del giornale in cui lavora la Capacchione, se la cava con un trafiletto di spalla a pagina 18.

Per non far torto a nessuno cerchiamo la notizia su *il Giornale*: non la troviamo, perché loro non l'hanno pubblicata. Per fortuna c'è *l'Unità*, che invece pubblica un ampio servizio a pagina 12 del giornale con il giusto rilievo. Io mi chiedo: che cosa è successo al giornalismo italiano? Nessuna redazione, tranne *l'Unità*, ha sentito il bisogno di scavare su quanto era successo il giorno prima. Nessuno, tranne *l'Unità*, ha sentito il bisogno di approfondire, o quantomeno di farsi e di fare una domanda semplice: perché si permette ciò? Perché un'aula di tribunale diventa cassa di risonanza di un clan mafioso? Come si può permettere a un avvocato di farsi portavoce di tali minacce? Gli unici a sollevare quest'ulti-

mo interrogativo sono stati i dirigenti della Fnsi, cioè del sindacato dei giornalisti. Inascoltati. Se in un giornale non si sente il bisogno di dare il giusto rilievo a questi avvenimenti, se in un giornale non si comprende che è proprio accendendo i riflettori su questa realtà che si aiuta la lotta al crimine organizzato, se nessun giornalista sente il bisogno di leggersi le conclusioni della Commissione parlamentare antimafia, che prevede il rischio di gravi attentati, se accade tutto questo io penso che ci sia qualcosa di malato nella informazione italiana. Non saprei dire da dove trae origine. Ma se guardiamo bene questo problema, forse scopriamo che alle radici c'è una profonda distanza dal paese o, per meglio dire, una grave difficoltà a per-

cepire umori, istanze e segnali. Accanto ad un morboso e pericoloso attaccamento a fatti ed episodi che appassiano soltanto una parte della classe dirigente italiana. Le ultime quarantotto ore della nostra stampa hanno ruotato attorno a una battuta idiota di Berlusconi. Inchieste, commenti, note politiche e interrogativi si sono soffermati a ponderare, analizzare, spiegare la battuta pronunciata alla giovane precaria. Ma una battuta idiota resta una battuta idiota. Mentre una minaccia di morte è qualcosa di più serio. Soprattutto se a pronunciare sono persone che hanno già procurato morte. Ma la realtà è questa: in Italia l'idiozia va in prima pagina, le minacce alla legalità a malapena trovano spazio a pagina 21.

Io ovviamente so bene che ci sono stati e forse ci sono, politici collusi con la mafia. Ma ce ne sono tanti altri che la combattono in prima persona: Beppe Lumia e Lorenzo Diana sono tra questi. La politica deve essere pulita e chiara, in ogni suo comportamento. E non penso che ci siano giornalisti collusi. Ma penso che c'è troppo silenzio nei giornali. Ed è un silenzio che "ascoltano" in molti. Anche i mafiosi. E ora che tutti insieme cominciamo a ragionare su una nuova civiltà della informazione. Che parta da un principio ben chiaro: non si può mai lasciare solo chi parla e chi scrive contro la mafia. Altrimenti alla fine resteremmo tutti soli.

vice responsabile informazione
del Pd